

COMUNITÀ

L'analisi

I vantaggi di un Senato delle competenze

Maria Chiara Carrozza



SEGUE DALLA PRIMA

In una società guidata dal mercato, dove tutto si può comprare, era inevitabile partire dal «prezzo» per far funzionare le nostre istituzioni. Non credo che in nome di tutti i numerosi problemi, gli immani ritardi, i gravi episodi di corruzione che si sono verificati recentemente, si possa eliminare la democrazia per risparmiare sui suoi costi senza prima provare a rimediare. Quando per colpa di infezioni, traumi o congelamento un arto va in cancrena, si prova di tutto pur di non amputare, anche se sarebbe la via più facile. Allora forse si dovrebbero modificare le regole, migliorarle e cambiare con maggior frequenza la classe politica che ha mandato la democrazia in cancrena. Agire quindi sulla qualità della democrazia, piuttosto che sulla quantità. Dobbiamo tutelare e rafforzare i meccanismi di verifica e di equilibrio fra gli organi di governo affinché la democrazia si realizzi perfettamente.

Una delle questioni più importanti per ottimizzare il funzionamento degli organi democratici riguarda la competenza delle rappresentanze. È giusto rivendicare la possibilità per i cittadini di veri-

care continuamente l'operato e la qualità dell'azione politica ma è altrettanto importante, proprio per il bene comune, che le decisioni politiche abbiano orizzonti a lungo termine, per non cadere nel vortice della campagna elettorale permanente che, per accontentare tutti e subito, ha portato il nostro debito pubblico a essere una minaccia per il futuro delle prossime generazioni. Migliorare la democrazia significa anche fare in modo che le leggi che escono dal Parlamento siano verificate su base scientifica e statistica sul potenziale impatto che possano avere, nel breve e nel lungo periodo.

Oggi le competenze necessarie per governare non sono facilmente reperibili in una singola persona o in un gabinetto di un ministero. È importante che le leggi e l'azione di governo vengano messe alla prova da persone culturalmente e scientificamente attrezzate per farlo, in maniera indipendente, in grado di validare le scelte fatte e di consigliare eventuali modifiche. Per questo sono favorevole a un Senato che sappia valorizzare le competenze, che oltre alle rappresentanze locali sia anche espressione delle comunità scientifiche, accademiche, culturali e artistiche, e che sappia esprimere posizioni ragionate sulle leggi. C'è un serio problema politico quando la Corte Costituzionale ribalta gran parte delle ultime leggi sulle riforme istituzionali e sui diritti della persona. Si può discutere sul numero e sul metodo per eleggere questi senatori: la nomina del presidente della Repubblica è sicuramente una buona possibilità perché la massima ca-

rica dello Stato è in grado di reperire nella società civile personalità che esprimono questa alta rappresentanza dei cittadini, in modo che operino nell'interesse comune e rispondano solo ad esso.

Il caso-Stamina non sarebbe accaduto se la comunità scientifica fosse stata ascoltata per tempo e nei modi dovuti. La scienza affronta sfide sociali enormi: dal cambiamento climatico, alle sorgenti di energia, alle resistenze agli antibiotici. La politica ha sfide altrettanto importanti come la bioetica, i diritti inviolabili, la libertà di espressione, l'egualianza sostanziale. Per questo è bene che ci siano senatori in grado di esporsi liberamente sui temi importanti, smarcandosi da un populismo culturale troppo spesso alimentato da disinformazione e approssimazione. Magari anche attraverso una composizione mista con i rappresentanti dei territori, per lavorare insieme sull'attività legislativa a impatto regionale.

Una Camera Alta che sappia indirizzare e guidare il dibattito pubblico, migliorando il suo ruolo di garanzia e contrappeso che è proprio delle seconde Camere, promuovendo commissioni d'inchiesta e attività di studio specifici. Un Senato che diventa cassa di risonanza dei principi fondamentali della Costituzione: lo sviluppo della cultura, della ricerca scientifica e industriale, della sostenibilità ambientale, e della tutela del paesaggio e del patrimonio artistico e storico. Si può avere una democrazia avanzata oppure uno Stato minimo eterodiretto, ma non le due cose insieme.

Il commento

Agenda digitale, è ora che l'Italia «cambi verso»

Vincenzo Vita



● EPPUR SI MUOVE. È VERO, IL GOVERNO ITALIANO QUALCOSA STA FACENDO. SI PUÒ (E SI DEVE) ECCEPIRE SULLA NATURA PROPAGANDISTICA DELL'AZIONE DELL'ESECUTIVO. Ha ingranato la strategia del tempo veloce, tipica dell'età della rete. Tuttavia, proprio sulla questione digitale non sembra esserci alcun «cambio di verso». L'Agenda digitale, istituita dal decreto legge del 2012 sulla «Crescita», latita. Il puntuale fascicolo della Camera dei deputati (Documentazione e ricerche, n.99) dedicato al «Monitoraggio dell'attuazione dell'Agenda digitale italiana» sottolinea come dei 55 adempimenti considerati al 24 febbraio 2014 solo 17 sono stati adottati. Gli annunci - soprattutto per ciò che attiene alla Carta di identità digitale - si susseguono, ma ancora la «rivoluzione» non si vede. Anzi. Il rapporto curato da Francesco Caio per la Presidenza del consiglio chiarisce quanto l'Italia sia indietro rispetto all'Agenda digitale europea. Quest'ultima prevede nel 2013 la copertura totale della banda larga base, nel 2020 la copertura totale 30Mbps e il 50% della popolazione connessa a 100 Mbps. La versione italiana si ferma all'incirca alla metà. Come è metà della popolazione italiana la parte toccata attualmente in qualche modo dalla banda larga fissa.

Il ritardo non è neppure una mera vicenda temporale e non si può considerare una pur amara e sgradevole patologia. È la fisiologia del sistema italiano, squilibrato da un ingombrante e prepotente baricentro pantelevisivo. È una storia antica, che risale alla seconda parte degli anni settanta. La Rai e la Sip (l'azienda telefonica di Stato si chiamava ancora così) erano i monopolisti assoluti nei loro rispettivi territori. E non vollero incrociarsi. La proposta di introdurre la televisione via cavo portò persino nel '73 ad una crisi di governo e non se ne fece nulla. Al monopolio nella radiodiffusione si sostituì una liberalizzazione non regolata, il cui esito fu presto la concentrazione, piuttosto che una vera apertura del mercato. L'esplosione del mondo radiotelevisivo catalizzò interessi e risorse. L'assenza di una seria normativa antitrust, il conflitto di interessi di Berlusconi, l'attenzione spasmodica del mondo politico verso la tv hanno fatto il resto. L'anomalia italiana, quindi, è ben diversa da un ritardo. È un mix di arretratezza complessiva e di un fortissimo digital divide. Non si spiegherebbe, altrimenti tanta difficoltà. La linea telecentrica ha condizionato molto anche la cultura dei consumi, facilitando la fruizione passiva rispetto ad una matura alfabetizzazione informatica.

La frontiera a nord ovest è proprio la riforma della cosa pubblica, dell'amministrazione. Per introdurre davvero le culture digitali serve una rivolta democratica che costruisca nuove élite e altri gruppi dirigenti. Protocolli e fatturazione digitali, software libero, open data, gestione partecipata e formazione di massa sono tasselli di un mosaico tuttora inedito in Italia. Non si immagini di trascurare verso il nuovo mondo senza rivedere profondamente il vecchio.

Uno dei punti chiave riguarda il riordino delle frequenze. Va attuata la «spectrum review». Uno degli effetti del conflitto di interessi berlusconiano è il tabù che ha sempre avvolto la pianificazione delle frequenze. La radiofonia non ha mai avuto un piano e la televisione è irta di fili spinati. Esiste una notevole quantità di frequenze tuttora attribuita al ministero della Difesa o ad altri ambiti pubblici che potrebbe essere riutilizzata. Di numerose frequenze forse neppure si sa. Va ribadito che lo spettro fa parte dei beni comuni e non è né una proprietà privata dei broadcaster né un'eredità di tempi andati. Ecco, per questo è essenziale completare con serietà la gara per l'assegnazione delle frequenze digitali. Tra l'altro, se così vanno avanti le cose, tanto vale attribuire le frequenze a titolo gratuito alle università, alle istituzioni formative o alle attività non profit. Il discorso si potrebbe allargare molto, a cominciare dal ridisegno della Rai, adeguandola ad una visione evolutiva e cross-mediale del servizio pubblico.

La rete e il digitale sono la metafora del cambiamento. È bene che l'Italia immagini - come da tempo suggerisce Stefano Rodotà - un «Internet Bill of Rights», che ci rimetta di nuovo nel dibattito internazionale sulla governance democratica della rete. Tra l'altro, il governo è stato assente dall'ultimo appuntamento di Bali dell'«Internet governance forum». Malgrado la vicenda del controllo autoritario dei dati da parte dell'americana «National security agency» sia esplosa e gli Usa siano stati costretti a ridimensionare il proprio predominio su «Icann» (l'attribuzione dei domini), poco si discute. Il Brasile, al contrario, ha varato il «Marco civil», la normativa dedicata al riconoscimento dei diritti digitali. E ha ospitato l'appuntamento che si è chiuso a San Paolo, il «NetMundial 2014», fissato per discutere il futuro della rete. E l'Italia cosa ha fatto? Il cosiddetto ritardo italiano è l'epifania della debolezza della politica; nonché della scarsa comprensione della mutazione storica in corso. Serve un «nuovo realismo».

L'intervento

Il 25 aprile nel segno del cambiamento

Dario Parrini
Segretario
Pd Toscana

● NON È RETORICA RICORDARE IL 25 APRILE.

I 69 anni trascorsi, grazie anche all'impiego instancabile dei partigiani e delle associazioni, non ci hanno fatto dimenticare quei ragazzi che si spesero, fino alla morte, per la libertà e quei tanti civili che anche in Toscana, inermi, furono trucidati. È un esempio sempre attuale quello dei nostri concittadini che non si tirarono indietro. Una ricorrenza che oggi ci sprona per invertire la tendenza di questi anni in cui la sfiducia verso la politica ha coinvolto le stesse istituzioni democratiche che nacquero allora con la Costituzione. La politica ha le sue responsabilità. Abbiamo il dovere di eliminare l'atteggiamento autoreferenziale che ha dimostrato negli ultimi decenni. Sta a noi recuperare, per far tornare nei cittadini uno spirito di coinvolgimento alla cosa pubblica e al destino collettivo, sentimenti che furono così forti da liberare il Paese e portare la democrazia. Possiamo farlo lavorando per i provvedimenti di cui c'è necessità - lavoro, riduzione delle tasse, scuola, welfare, semplificazione per le imprese - continuando sulla strada dell'abolizione dei privilegi, snellimento della burocrazia, riforme istituzionali, solo per fare alcuni esempi di atti già approvati in questi primi mesi del governo Renzi.

Abbiamo un motivo in più: le elezioni europee. Perché anche l'Europa unita ci riporta ai valori della Liberazione, ci indica la prospettiva di un futuro di tolleranza, il sogno di porre fine alle guerre che avevano dilaniato il nostro continente. Un'Europa di pace - realizzata a tal punto che oggi sembra quasi scontata -, un'Europa che deve inseguire gli obiettivi di innovazione e giustizia. Abbiamo l'occasione di fare un passo avanti: per un'Europa che sia anche un'Europa politica. La nostra credibilità dipende da ciò che sappiamo fare nel nostro Paese. Per questo sono fiducioso rispetto a quello che stiamo portando avanti: non annunci, ma fatti concreti, che parlano di noi oltre i nostri confini. Cambiare l'Italia significa anche cambiare l'Europa.

Maramotti



Voci d'autore

Sul nazifascismo mai abbassare la guardia

Moni Ovadia
Musicista
e scrittore

● QUESTO 25 APRILE, COME OGNI 25 APRILE, NOI RICORDIAMO LA RESISTENZA ANTIFASCISTA, la riconquista della libertà e l'attraversamento di quelle spartiacque etico-sociali che avrebbe traghettato le nostre società dalla barbarie dell'odio, della guerra e del razzismo alla civiltà della pace e della democrazia. La solenne promessa che l'umanità, uscita dall'immane catastrofe, fece a se stessa impegnandosi con il futuro, fu: «Mai più!». Le Carte costituzionali e le Carte universali sorte dalla lotta antifascista sancirono un patto sacrale che istituì i fondamenti per una nuova umanità redenta da discriminazioni, violenze, sopraffazioni dell'uomo contro i suoi simili, da classismo e sfruttamento. Ma più di ogni altro principio il patto sacrale e la solenne promessa affermarono la messa al bando di ogni forma di fascismo dal nuovo orizzonte aperto con il tributo di sofferenze e del sangue di milioni e milioni di donne e uomini. Cosa è rimasto di quel giuramento fatto di fronte

alle macerie ancora fumanti dell'Europa martoriata? Poco. E quel poco è immerso in un profluvio di falsa coscienza e di retorica, intossicato da un revisionismo anti-partigiano sconco e strumentale.

I grandi valori dell'antifascismo sono stati progressivamente svuotati. Le ragioni della cosiddetta *realpolitik* hanno permesso agli ex fascisti di rientrare a pieno titolo negli organi più strategici degli apparati di molti Stati fra cui, in modo vergognoso, l'Italia. Nei Paesi centro-orientali della Ue, la fine del socialismo reale, spesso, è stato interpretata come segnale per la riabilitazione delle forze di ispirazione collaborazionista e neonazista. Gravissimo il caso dell'Ungheria. La crisi ucraina per molti aspetti narra la stessa *fabula*. Avvitata sul delirio economicista e finanziario la dirigenza europea incassa con nonchalance il trionfo del Front National, il cui nazionalismo fascistoide è appena camuffato da un abile *maquillage* di Marine Le Pen. Proprio in Francia, il Paese simbolicamente più importante per la cultura dei diritti e dell'uguaglianza. Per uscire da questo declino, oggi, in prossimità delle elezioni europee, si apre una preziosa opportunità. L'Ue deve diventare un'unione politica e dotarsi di una Costituzione votata dai cittadini. Detta Costituzione deve dichiarare nei primi articoli il proprio carattere risolutamente antifascista e deve essere premessa di una legislazione che non consenta alle forze di ispirazione nazifascista di essere rappresentate in Parlamento, in quanto incompatibili con le culture democratiche. Se qualcuno avesse qualche perplessità su una simile proposta, faccia uno sforzo di immaginazione per domandare a se stesso in quale Europa vivremmo se avessero vinto «loro».

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olga Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 25 aprile 2014
è stata di 69.040 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo"
Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
T. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
T. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com
| Sito web: webssystem.isole24ore.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti:
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013